Nell'agricoltura l'amministrazione tributaria è volutamente cieca

Milioni di dichiarazioni fiscali per incassare solo gli spiccioli

Le buone intenzioni del ministro Pandolfi: l'Alleanza contadini assisterà 300 mila aziende ma è il rapporto con lo Stato che deve essere cambiato - Differenze nelle agevolazioni tra redditi alti e bassi

ROMA — Con ottomila miliardi di reddito, nell'ipotesi di un prelievo del 5 per cento, gli agricoltori potrebbero versare al fisco 400 miliardi. Il reddito agricolo è ancora una miseria, per cui anche il prelievo fiscale risulta di conseguenza. L'imposta sul reddito realmente versata si aggira attorno ad un quarto rispetto a quegli ipotetici 400 miliardi, il che non impedisce che le dichiarazioni siano ugualmente milioni e che, al tempo stesso, l'imposta giuochi un ruolo regressivo all'interno della stessa categoria degli imprenditori, fra i quali «chi meno guadagna paga di più». Il ministro Pandolfi ha dichiarato di recente che uno dei suoi obiettivi prossimi è rivedere le imposte del settore fondiario ed agrario, un campo dove il passaggio della potestà legislativa primaria alle Regioni non ha portato con sé un corrispondente mutamento dell'imposta. Non ci saranno soluzioni realistiche, tuttavia, se non verrà cambiato il metodo, smettendola di discutere sulla testa della gente. Bisogna partire da una ricognizione della realtà. E' di questo che parliamo con Adriano Candioli, direttore dell'Istituto di assistenza tecnica dell'Alleanza contadini (ISATEC).

«Negli ultimi due anni abbiamo moltiplicato la nostra presenza nella trattazione delle questioni fiscali dell'impresa agricola. L'anno scorso abbiamo assistito la presentazione di oltre 160 mila dichiarazioni. Quest'anno ci siamo proposti di allargare l'assistenza a circa 300 mila dichiaranti. Come costituente contadina l'ISATEC opera attraverso 550 uffici di zona, provinciali e regionali. Impiega, in questo particolare periodo, circa 1500 giovani tecnici. Oltre ai moduli 740, per l'IRPEF, facciamo le dichiarazioni delle imprese che lavorano per conto terzi, con i moduli 740-G. Nell'agricoltura si vanno diffondendo le imprese che lavorano appaltando lavori da grandi imprese capitalistiche: all'inizio era solo per le arature ed altri lavori di macchina, ma il sistema si estende. Pensiamo di assistere fiscalmente 15 mila aziende di questo settore. Nella maggioranza dei casi la dichiarazione del coltivatore è nulla, il reddito si rivela troppo basso, e tuttavia fare bene la dichiarazione è importante per evitare errori che potrebbero avere conseguenze onerose. Inoltre, c'è la necessità di rappresentare l'impresa agricola nel contenzioso, di svolgere una concreta azione per modificare il sistema fiscale in funzione di obiettivi di sviluppo».

Anche a Candioli chiediamo quali sono i rapporti col ministero delle Finanze. E anche da lui otteniamo una risposta proiettata al futuro, con qualche indice di miglioramento negli ultimi mesi.

La distribuzione dei moduli

«Abbiamo scritto proprio in questi giorni al ministro Pandolfi per segnalargli il successo ottenuto con la distribuzione diretta, tramite la nostra organizzazione, dei 250 mila moduli. In certe zone del Mezzogiorno siamo arrivati una settimana prima che i moduli fossero disponibili presso gli uffici tributari ed i tabaccai. Proponiamo di migliorare l'organizzazione della distribuzione il prossimo anno. Il punto principale è però un altro: il ministro ha promesso di dar vita ad una Commissione consultiva interprofessionale per i problemi fiscali. Ecco questo ci sembra essenziale. In primo luogo respingiamo il metodo delle trattative particolari, con singole associazioni di produttori, su questioni interpretative della legislazione fiscale. Anche noi presentiamo quesiti al ministero, purtroppo senza ricevere risposta in alcuni casi. Occorre quindi una procedura più soddisfacente con rapporti continuativi. Ma vi sono anche da studiare soluzioni nuove, per ovviare alle particolarità del reddito agricolo, spesso proveniente da fonti diverse: di lavoro e di capitale, di imprese differenti, da soggetti economici differenti».

La posizione fiscale del lavoratore agricolo autonomo, a parte i casi in cui si configura anche giuridicamente la piccola impresa di tipo commerciale come nel caso degli allevamenti zootecnici intensivi, è diversa da quella degli altri «autonomi» in quanto il reddito viene desunto dai coefficienti catastali. Tuttavia vi è anche in questo settore l'incidenza della normativa generale. Candioli ce ne dà alcuni esempi.

«Dalle cifre fornite con l'anagrafe tributaria vediamo che c'è una differenza di agevolazioni fra redditi bassi e più elevati. Ad esempio, nelle detrazioni ammesse. Per i redditi oltre i 12 milioni di lire vediamo rilevato un reddito lordo di 4.421 miliardi cui corrisponde un reddito netto di 3.852: vale a dire, sono state ammesse detrazioni per 569 miliardi di lire, pari ad oltre il 10 per cento del reddito. Se prendiamo la fascia al disotto di due milioni di lire troviamo un reddito lordo di 6.094 miliardi cui corrisponde un netto di 6.081; vale a dire le detrazioni ammesse sono appena 13 miliardi. Il produttore più importante, cioè, ha possibilità di detrarre (interessi ecc.) in misura più ampia del piccolo; la maggior pressione sui mini imprenditore è evidente. Del resto, non costituisce un mistero per nessuno che nel campo dell'agricoltura, ancora più frequentemente che in quello dell'industria e del commercio, l'imprenditore mediograndе riesce a fare un conto che fa scomparire il debito fiscale ai fini dell'IRPEF».

Le questioni specifiche dell'agricoltura sono vecchie e per questo anche più gravi in quanto scoraggiano l'iniziativa imprenditoriale anziché incoraggiarla sia riconoscendone i costi, quando ci sono, sia penalizzando la proprietà fondiaria fine a se stessa (i famosi terreni incolti, o usati a scopi ricreativi privati). La legge fiscale del 1973, su cui ci si basa, non ha nemmeno iniziato la riforma in questo settore.

Aliquota costante

«L'imposta è ad aliquota costante. Ci si basa sui valori catastali rivalutati, che consente calcoli molto approssimativi. L'IRPEF non si applica quasi mai in agricoltura. Ce lo conferma l'anagrafe che mostra, per il 1974, un addensamento nella fascia sotto i due milioni di reddito all'anno del 98% dei redditi, percentuale superiore agli altri settori. Nel caso dell'ILOR-Imposta locale sui redditi, la mancanza di franchigia per i redditi più bassi, ha come conseguenza una maggior pressione su bassi redditi. Occorre mutare dunque il metodo di accertamento. In Francia, ad esempio (ed anche in Germania) viene usato un sistema di forfetizzazione fino alla cifra di affari di 500 mila franchi ma oltre questo livello l'impresa agraria viene trattata alla stregua di qualunque altra, commerciale o industriale. Si va dunque a colpire il reddito reale, disimpegnando il fisco dalla vasta platea dei piccoli imprenditori agricoli, imprese familiari che spesso non riescono nemmeno a realizzare un reddito pari a quello di altre categorie di lavoratori».

La difesa del reddito del contadino, in definitiva, non si può fare isolatamente, senza rivedere la struttura del prelievo fiscale dell'area economica in cui opera.

r. s.

Convegno della cellula

I comunisti del Banco di Napoli: si dimetta il Consiglio di amministrazione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Una azienda rinchiusa nella gabbia di una gestione priva di sbocchi, capace di consumare ed al limite ridistribuire risorse, ma non di alimentare lo sviluppo». Questa la definizione più ricorrente nel corso del convegno organizzato dalla cellula del PCI sul tema: «Le proposte dei comunisti per il risanamento della gestione del Banco di Napoli e per una diversa politica del credito nel Mezzogiorno».

Sull'argomento sono stati invitati a discutere le forze politiche sociali e sindacali e gli stessi dirigenti. Di rilevante importanza è stata, a questo proposito, la presenza del presidente del Banco Pagliazzi, che ha anche preso la parola nel corso del dibattito.

La relazione introduttiva — tenuta dalla compagna Ariella Flora, segretaria della cellula — ha insistito molto sulle scelte sbagliate attuate dal Banco, sulla arretratezza del sistema gestionale ed ha sostenuto con forza la necessità delle dimissioni dell'intero Consiglio di amministrazione, indispensabile per far uscire la banca dall'attuale situazione e per metterla al servizio dello sviluppo del Mezzogiorno.

Fondazione Agnelli

Le scelte politiche e la crisi della «libera» impresa

Dal nostro inviato

TORINO — Il prof. Aldo Sandulli, ex presidente della Corte costituzionale e moderatore del convegno su «Libertà economiche e libertà politiche - riforma dell'impresa e riforma dello stato» svoltosi venerdì e sabato presso la fondazione Agnelli, ha lanciato uno slogan: siamo in presenza di una crisi morale e sociale — ha detto — la cui soluzione soltanto potrebbe risolvere anche la crisi economica e politica. Purtroppo — e questo è il pericolo maggiore — ci stiamo assuefacendo al conseguente venire meno delle strutture dello Stato e della società. «Lisi e non crisi», egli ha ammonito, cioè pericolo, anzi già presenza, di dissoluzione e non di processo di trasformazione delle strutture dello Stato e della società.

Per quanto suggestivo e necessario sia l'appello a non sottovalutare la gravità della situazione in cui versa il nostro Paese, la visione sottostante al «lisi e non crisi» sembra possa essere respinta.

Il convegno aveva minacciato a un certo punto di essere caratterizzato da una stanca elencazione di argomenti già noti a favore della libertà di impresa, se l'intervento dei rappresentanti delle forze di sinistra — come abbiamo detto già ieri — non lo avesse vivificato riportandolo al più utile contatto con la realtà. Ma non solo delle forze di sinistra, se anche l'economista e senatore DC Siro Lombardini ha esortato: «dobbiamo ricostituire un blocco storico perché quello vecchio è finito».

E ancora: se il compagno on. Peggio aveva indicato le conferenze di produzione come più idonea forma attuale di partecipazione dei lavoratori all'indirizzo dell'impresa, l'indicazione stessa è stata significativamente ripresa dal presidente DC della commissione Bilancio della Camera, l'on. La Loggia, che l'ha inquadrata nello spirito della carta costituzionale. E il medesimo tema delle conferenze di produzione è stato raccolto dagli interventi del presidente di «Industria domani», l'ing. Morganti, e nelle conclusioni del prof. Giuseppe Ferri dell'Università di Roma, uno dei relatori prescelti dalla Fondazione. Come sarà suonato il tema alle orecchie degli industriali?

«Certo non si può pretendere — aveva detto venerdì il compagno on. D'Alema — che i lavoratori partecipino alla mistica dell'impresa come avulsa dal resto della società; l'impresa evolverà insieme all'intera società. Anche la sua produttività è legata a quella della società; può essere un punto importante attraverso il quale rinnovarla». Carli, il presidente della Confindustria, nella sua risposta come correlatore ha innanzitutto respinta ogni concezione «mistica», che in campo economico — ha detto — diverebbe mistificante, ha poi precisato, attenuando, le parole usate venerdì per quanto riguarda le nomine alla testa degli enti pubblici.

In ogni caso — anche per il rilievo che quelle parole hanno avuto sulla stampa — è bene chiarire ancora che là dove i comunisti hanno impedito l'attuazione di nomine che venivano proposte col vecchio metodo della lottizzazione, è perché ritenevano, come ritengono, che queste debbano essere subordinate alle questioni fondamentali di indirizzo e di struttura da cui dipende in realtà la sorte di quelle imprese nei cui confronti è stata affidata al parlamento una funzione di controllo.

Quinto Bonazzola

Convegno a Genova dei dirigenti delle Partecipazioni statali

I manager pubblici vogliono contare

Dalla nostra redazione

GENOVA — Circa duecento rappresentanti dei dirigenti delle imprese a Partecipazione statale si sono riuniti ieri a Genova, all'Auditorium della Fiera del mare, per partecipare alla conferenza nazionale delle rappresentanze sindacali della categoria. Erano rappresentate 70 aziende ed oltre tremila dirigenti: il 70 per cento circa del quadro manageriale dell'industria pubblica italiana.

L'iniziativa, la prima di questo genere, è stata organizzata dalla Fondazione nazionale dei dirigenti d'azienda italiana (FNDAI) caratterizzata per un contenuto fondamentale: i dirigenti delle imprese pubbliche vogliono contare di più ed assumere un preciso ruolo e precise responsabilità nell'ormai improcrastinabile azione per un risanamento del sistema delle Partecipazioni statali e per una sua chiara finalizzazione ad obiettivi di programmazione e sviluppo dell'intera economia nazionale. Estremamente significativa da questo punto di vista la relazione svolta dal segretario generale della FNDAI dottor Francesco Faccin. Dopo aver sinteticamente riassunto i nodi irrisolti e le distorsioni profonde che hanno portato alla attuale gravissima crisi delle partecipazioni statali (a cominciare da un legame dell'industria pubblica col potere politico rinchiuso nella logica delle lottizzazioni e del clientelismo) Faccin ha affermato che una riforma del settore si impone, ma che è necessaria una attenta analisi per individuare la direzione in cui marciare.

Per il segretario della FNDAI è sbagliato chiudersi in una scelta manichea che insegua esclusivamente lo obiettivo della imprenditorialità pura e, al contrario, della esclusiva finalizzazione politica e sociale del sistema delle Partecipazioni statali. «La crisi — ha detto — è una crisi di linea e di prospettiva». Per cui non si può predisporre una riforma solo in termini di efficienza e di economicità delle gestioni. Ciò che è in discussione — riconosce il sindacato dei dirigenti — è il modello di sviluppo della nostra economia: in altre parole la riforma delle partecipazioni statali non può prescindere dalla assunzione di precise scelte politiche, scelte alla cui definizione sono impegnati gli stessi partiti politici.

Rifiutando quindi l'ipotesi di una mera «restaurazione dell'imprenditorialità» all'interno dell'industria pubblica, Faccin ha riaffermato la validità del sistema delle Partecipazioni statali in un quadro di economia «mista» come quella italiana e riferendosi al ruolo dei dirigenti ha parlato di efficienza e «primato della politica» nel definire una professionalità di tipo nuovo. Una professionalità il cui contenuto può essere misurato solo tenendo conto dell'efficienza con cui il settore pubblico assolve a precisi obiettivi di politica industriale «atti a produrre cambiamenti e non a perpetuare perdite».

Una seconda relazione introduttiva è stata presentata dal dottor Carlo Castellano, dell'ufficio studi della FNDAI. Al dibattito, che è stato fittissimo per tutta la giornata, è seguita una tavola rotonda tra Piero Armani, ordinario di scienza delle finanze dell'Università di Pisa, Salvatore D'Albergo, ordinario di diritto amministrativo sempre a Pisa, Paolo Baratta, responsabile degli studi economici dello SVIMEZ e Enzo Pontarollo, dell'Università di Trento.

a. l.

Indagine Istat sui consumi

Ogni persona spende al mese 132.551 lire (nel Sud 99.644)

ROMA — Gli italiani hanno speso, in media, 132.551 lire al mese a persona nel 1976 per l'insieme dei consumi, alimentari e non-alimentari. Si tratta di una cifra a metà strada fra il massimo di 193.373 lire se la famiglia è composta da una sola persona, ed il minimo di 87.368 lire per famiglie con sei o più componenti. Il vitto è quello che è costato meno: 50.823 lire al mese a persona, in media, mentre per le altre spese l'esborso è stato di 81.728 lire. E' peraltro da tenere presente che nelle famiglie di agricoltori la quota per il vitto scende notevolmente rispetto alle altre famiglie. Inoltre, sempre nella media nazionale dei consumi, la spesa maggiore ha riguardato i trasporti e comunicazioni (l'auto soprattutto), ed è stata pari al 12 per cento della spesa totale, seguita subito dopo dalla spesa per l'abitazione (11,9 per cento) della carne (11,6) e da quella per vestiti e scarpe (9,9 per cento).

Questi i dati salienti dell'indagine condotta dall'Istat: un'indagine «per campione» che viene effettuata tutti gli anni e che si basa sulle rivelazioni fatte in 679 Comuni-tipo e interpellando 36.252 famiglie.

Date le differenze di reddito che ancora contraddistinguono le regioni del centro-Nord da quelle del Sud e delle isole, la spesa media (che nel conteggio nazionale è stata di 132.551 lire al mese) è stata più alta nel centro-Nord (157.726 lire) e più contenuta nel resto del paese (99.644 lire).

L'intervento di Barca al convegno europeo

La manovra sui cambi delle monete non può che aggravare l'inflazione

ROMA — Il convegno per rilanciare la proposta di Unione monetaria europea, iniziato venerdì, si è concluso ieri con una sottolineatura del difficile cammino da percorrere. Il ministro del Tesoro, Stammati, ha detto ad esempio nel suo intervento che l'obiettivo italiano per il 1978, anno in cui è prevista la elezione diretta del Parlamento europeo, è di riportare l'inflazione ma all'8%, un livello prossimo a quello medio degli altri paesi europei. Oggi, tuttavia, l'inflazione continua a correre in Italia al ritmo del 18-16 per cento all'anno mentre la tesi che sarebbe bastato fermare i salari per fermare anche l'aumento dei prezzi si dimostra falsa e dannosa nella misura in cui distoglie l'attenzione dai problemi reali di cambiamento dei rapporti sociali ed economici.

A questi concetti si è rifatto Luciano Barca nel suo intervento al convegno.

Nella direzione dell'Unione economica europea, ha detto Barca, occorre operare con gradualismo affrontando insieme gli aspetti politici, economici e monetari. L'Europa ha perso due occasioni di fronte ai provvedimenti statunitensi dell'agosto '71 e alla crisi del 1973, crisi che poneva tutta l'Europa di fronte all'esigenza di cambiare le caratteristiche del proprio sviluppo; e ciò ha resi più complessi e di difficile soluzione i problemi. Non sembra tuttavia il caso di fare unicamente un processo alle banche centrali per le manovre che esse effettuano sulle monete nazionali e sul tasso di cambio; la responsabilità è anche di quei governi e di quei politici che non affrontando a monte in una visione globale i fattori strutturali di crisi costringono gli istituti centrali a manovrare il tasso di cambio aggravando le distanze fra i paesi europei.

A mio avviso — ha proseguito Barca — l'europeismo si dimostra oltre che con la proclamazione di fedeltà alle idee europeiste e con l'impegno per le elezioni europee che costituiscono comunque un importante punto di passaggio, cominciando ad adoperare per la lotta all'inflazione strumenti che non entrino in urto con un'azione comune a livello comunitario. Polemizzando con quanti affermano che la necessità di ricorrere a svalutazioni e a manovre del tasso di cambio (che aggravano l'inflazione) è determinata dal rifiuto delle sinistre e dei sindacati di affrontare il problema del costo del lavoro, Barca ha affermato che non c'è nessun rifiuto ad affrontare tale nodo; esso va tuttavia discusso e risolto unitamente agli altri problemi. Il costo del lavoro non è una variabile da manovrare dall'esterno secondo criteri congiunturali. Il problema è piuttosto di adeguare al livello europeo la struttura del costo del lavoro e la struttura del salario, affrontando i problemi degli oneri sociali, della sicurezza del posto di lavoro e della retribuzione, del funzionamento del servizio sanitario.

Lettere all'Unità

Il parere di un metalmeccanico sull'Università

Cari compagni,

ho trovato le osservazioni mosse dal compagno Luigi Berlinguer («Se cominciassimo noi», terza pagina dell'Unità dell'11 giugno 1977) estremamente opportune e interessanti. Innanzitutto le proposte operative e concrete, ad esempio, sul presalario: ho avuto modo di constatare come buona parte dei proventi dell'«assistenza» siano, è il caso di dirlo, sperperati piuttosto che indirizzati al mantenimento degli studi. Tuttavia c'è una questione più importante che il compagno Berlinguer ha messo in rilievo. Si tratta del problema dell'impegno personale che i compagni docenti devono dimostrare all'interno dell'Università; naturalmente bisogna evitare le generalizzazioni, ma quando mio figlio, universitario, mi racconta di mattinate intere perse alla ricerca di un docente introvabile o leggo le affermazioni del compagno Berlinguer, ecco, incomincio a nutrire seri dubbi.

Si pone qui un problema fondamentale: quando parliamo di cadute di valori, di crisi morale, fino a che punto questo sfaldamento non è penetrato anche fra di noi (beninteso non solo fra i compagni docenti)? Ma allora, se l'impegno del partito è volto a far superare al Paese questa crisi (che, lo sentiamo bene, a questo punto è tangibile e reale), se dobbiamo lottare per affermare una maggiore e diversa produttività e, al contempo, diciamolo pure, una maggiore e diversa moralità, lo sforzo maggiore dobbiamo operarlo nelle nostre file, tanto più se verifichiamo qualche cedimento.

Dico questo perchè il mio lavoro in fabbrica (sono un operaio metalmeccanico) mi pone spesso problemi di questo tipo: si parla spesso di assenteismo, di disaffezione di operai e impiegati. Bene, c'è molto strumentalismo in questa affermazione, ma anche un nucleo di verità. Per uscire dal tunnel occorre un impegno generale, e l'Università riveste un ruolo centrale, con le sue funzioni di didattica e ricerca. Sono i docenti iscritti al partito pronti a portare un loro contributo, ad impegnarsi nel tempo pieno, a rappresentare un pungolo per gli altri insegnanti di sinistra e democratici e rendersi più credibili agli occhi degli studenti quando, sacrosantamente, li invitano a studiare, a riempire sin d'ora di contenuti la riforma universitaria, a stimolare maggiormente la lotta per essa senza che questa si trasformi in un atto burocratico calato dall'alto?

BRUNO MANESCHI
Sezione «Gramsci-Italsider» (Savona)

L'agente muore in piazza e l'operaio in fabbrica

Caro compagno direttore,

leggendo l'Unità del 9 giugno sono rimasta colpita dalla notizia della morte di un bambino-operaio sul luogo di lavoro. Questo fatto è anche più doloroso perchè ha come protagonista un giovane che, per la sua stessa età avrebbe dovuto ancora frequentare le scuole, anzichè vedersi costretto, dalla realtà della miseria, a lavorare. Tutto ciò ha avuto come risultato una vita stroncata prima ancora di essere vissuta.

A parte il fatto della giovane età della vittima, quello che dovrebbe colpire di più la opinione pubblica è che si muore ancora e sempre di più sui luoghi di lavoro. D'altra parte mi sembra che a queste gravissime notizie non venga dato il dovuto risalto anche dalla nostra stampa. Infatti, quando succedono queste cose troviamo quasi sempre brevi cronache in cui viene esposta la notizia in sè e per sè senza darvi il dovuto risalto.

A differenza di quanto su esposto, quando viene ucciso un agente dell'ordine da parte della malavita o delle forze eversive viene dato grandissimo risalto, quasi sempre in prima pagina, risalto, ben inteso, dovuto e giusto. Come giuste giudico che siano le rivendicazioni normative ed economiche che vengono portate avanti dagli agenti di polizia, tenendo conto della vita piena di pericoli che svolgono.

Però mi sembrerebbe altrettanto giusto porre nella massima evidenza quanto succede sui luoghi di lavoro, sia in fabbrica, che nei cantieri, che nei campi, dove vediamo tante persone morire mentre svolgono il proprio lavoro. Anche queste non sono morti fortuite, ma dovute alle condizioni di sfruttamento e di grande pericolosità dei macchinari che vengono usati e delle sostanze che vengono manipolate.

Mi sembra quindi un dovere politico dare il dovuto rilievo a questo problema, che vede i lavoratori esposti a pericoli gravi quanto quelli a cui sono esposti coloro che ci difendono dalla criminalità.

Bisogna inoltre denunciare, attraverso i nostri organi di stampa, come non solo si muoia sui luoghi di lavoro, ma anche ci si ammali a contatto con sostanze pericolose e si sia continuamente esposti a gravi e meno gravi infortuni. Di questa realtà ne posso essere io stessa testimone essendo impiegata in un'officina e quindi conoscendo con quale frequenza questi fatti avvengono.

MAGDA RIGHI BRASA
(Bologna)

No, non è più tempo di pena capitale

Cara Unità,

i reazionari, e in particolare i neofascisti, continuano a chiedere la pena di morte come rimedio contro la criminalità dilagante e non c'è da stupirsene: questa gente sa che per le sue vecchie idee non c'è posto nel futuro e perciò chiede un ritorno al passato.

Stupore e dispiacere si provano invece nel constatare che molte persone dei ceti popolari, tra cui alcuni compagni e compagne, vedono anch'essi nella pena di morte il toccasana contro la delinquenza. Frasi come «certe cose non succederebbero se ricominciassero a tagliare la testa ai delinquenti»; oppure «se lo avessero ammazzato quando lo avevano in prigione non sarebbe scappato per combinare altri guai», si sentono ripetere ogni volta che vengono commessi crimini.

Come si può chiedere che un plotone di esecuzione o un boia uccidano, su ordine del tribunale, un uomo che non può nuocere alla società se viene recluso e messo in condizione di non evadere?

Se uccidere è un reato, poichè a nessuno è permesso spezzare una vita, come potrebbero avere i giudici e i boia questo diritto senza diventare anch'essi colpevoli di omicidio? La pena deve essere un tentativo di recupero, sia pure di delinquenti pericolosi, e di difesa della società, non una vendetta.

Grazie alla nostra Costituzione antifascista, l'Italia si è sbarazzata di questa triste pratica facendo un passo avanti nei confronti di Paesi in cui purtroppo è ancora in vigore. Ciò non toglie però che sia grave e pericoloso che molti continuino a credere nella pena capitale.

MIRIAM FIORENTINI
(Portofuori - Ravenna)

Idee e opinioni a libero confronto

Caro direttore,

il compagno Giancarlo Sabbiosi (e il compagno Giuseppe Pettenati non è da meno: vedere «Lettere all'Unità» del giorno 8 giugno) nega al nostro giornale, al nostro partito e, ovviamente, ad ognuno di noi il diritto di prendere conoscenza dei fatti reali che accadono in URSS e nei Paesi dell'Est e di esprimere in merito la nostra opinione, pena di incorrere nella colpa di «antisovietismo».

Premesso che criticare non significa essere contro e che con il fideismo le idee e le cose che si amano non si fanno crescere, ma si imbalsamano, vorrei chiedere ai due compagni: «Non vi sembra che se l'Unità avesse giudicato le vostre lettere con il vostro stesso metro avrebbe dovuto ritenerle molto di più che critiche e cestinarle?». L'Unità, invece, ha pubblicato le lettere e ha fatto benissimo, dimostrando, così, che i dissenzienti hanno il diritto di farsi ascoltare. E ha fatto ancora meglio a non aggiungere una sola parola di commento: si è limitata soltanto ad alternare una lettera di dissenso con una di tono e di sapore diverso, mettendo a confronto l'opinione, su uno stesso argomento, di un lettore con quella di un altro, di un compagno con quella di un altro compagno, di un cittadino con quella di un altro cittadino.

Ora, è troppo sperare, desiderare che gli stessi confronti possano aver luogo anche nel Paese il cui grande popolo pagò il prezzo più alto di sacrifici e di sangue per salvare l'Europa dal nazismo e anche perchè noi, in Italia, si possa dialogare e criticare liberamente senza correre il rischio di finire in manicomio, in galera o in esilio? Oppure i compagni Sabbiosi e Pettenati ritengono che i cittadini sovietici siano meno maturi, meno responsabili, meno intelligenti di noi? Cadesto, sì, sarebbe antisovietismo, almeno secondo me.

PASQUALE IACOPINO
(Roma)

Il veicolo gratuito di pubblicità

Egregio direttore,

desidero lamentare un fatto che mi sembra di cattivo costume: i sandwichmen. Capisco che se sui prodotti usati vi è la marca del fabbricante specializzato in quello specifico articolo, ciò rappresenta una garanzia per il compratore. Se invece, come purtroppo avviene, vengono portati prodotti con impressi marchi tradizionalmente noti per altre cose, significa essere dei semplici e gratuiti veicoli pubblicitari.

Le persone in gamba, sportive e non sportive, a mio avviso, dovrebbero esigere gratuitamente o rifiutare le cose con marchi diversi da quello del fabbricante. Comperandoli ed usandoli dimostrano di non saper scegliere intelligentemente. Se inoltre reclamizzano gratuitamente prodotti fabbricati all'estero, a danno quindi degli italiani (specialmente dei disoccupati) mi sembra veramente una cosa negativa, data la precaria situazione della nostra bilancia economica e dei livelli occupazionali.

Spero di trovarla d'accordo con quanto sopra e le pregherei di farlo notare anche ai suoi lettori che... speriamo, diventeranno più accorti nei loro acquisti.

GIACOMO CIAOCI
(Lodi - Milano)